

I Buonomini di San Martino e i "poveri vergognosi"

Nel pieno centro di Firenze, all'interno di quella maglia di stradine che si incrociano ad angolo retto e che sono la testimonianza ancora vivente delle origini romane della città, fra le migliaia di testimonianze importanti ed interessanti se ne trova una particolare e curiosa: si tratta di un piccolo oratorio una chiesetta sull'angolo di due strade che sfociano nella piazzetta di San Martino. È proprio questo l'oratorio, dedicato a San Martino, che ha dato il nome alla piazza. Passeggiando distratti, magari già abbagliati dalle magnificenze degli altri monumenti fiorentini, si rischia anche di non accorgersi di questa piccolissima chiesa e quindi, se non c'è un amico che ce la indica, bisogna proprio venirsela a conquistare. Eppure si tratta di un antico edificio, pieno di storia e di storie, di racconti e di leggende, di un edificio anche intimamente legato alla storia della città e di tutti i fiorentini. Siamo nei luoghi dove abitava Dante Alighieri e sembra addirittura che in questa chiesetta si siano celebrate le nozze del poeta con Gemma Donati e davanti alla chiesa si trova la famosa torre della Castagna, quella dove si rinchiodavano i Priori per prendere le decisioni più delicate. *(La torre sembra che si chiami così, perché le votazioni venivano fatte utilizzando delle castagne (ballotte) che venivano messe dai votanti in sacchetti diversi; da questa pratica sembra anche che sia derivata la parola di uso internazionale "ballottaggio")* è questo il centro civico e politico di quella Firenze Medioevale ricca dei valori repubblicani, su cui poi si è poggiata la grande città rinascimentale e, con qualche contraddizione, anche la successiva signoria dei Medici.

La facciata della chiesa è addossata ad altre costruzioni e sulla piazza si presenta semplicemente con una porta incorniciata di pietra serena sormontata da una lunetta a tutto sesto. Accanto, sulla destra, un tabernacolo con un dipinto che rappresenta San Martino. E fin qui, per una città come Firenze, siamo nella

normalità, ma il fatto curioso si recupera in una lapide posta sotto il tabernacolo che testualmente recita: *"Ogni volta che uno fa limosina ai poveri vergognosi dell'opera di S. Martino acquista anni duemilaotto e altrettante quarantene d'indulgenza concesse da cinque sommi pontefici come consta dai loro brevi esistenti in detta opera"* Sotto alla lapide in mezzo ad una croce sbalzata in metallo si apre la feritoia per le offerte.

Ma chi sono questi "poveri vergognosi" per i quali è richiesta la limosina? Perché sono così importanti, tanto che ben cinque papi si sono preoccupati di concedere indulgenze per i benefattori? I "poveri vergognosi" erano coloro, che nati in famiglie agiate, si erano poi ritrovati in rovina, coloro che dopo aver vissuto nell'agiatezza vivevano nell'indigenza, coloro che, dopo essere stati ricchi mercanti o importanti ufficiali, si erano ritrovati nella più misera disgrazia. Erano quindi i poveri sconfitti, umiliati e derelitti, che si **vergognavano** a stendere la mano, a chiedere aiuto, e che consideravano la loro povertà presente come una colpa. Ai tempi dei floridi commerci, delle grandi ricchezze di mercanti e banchieri, non era assolutamente raro che per varie cause, anche nelle famiglie più agiate, si perdesse tutto e che dal giorno alla notte ci si ritrovasse senza più niente. Fare bancarotta poi non era solo un grave danno economico, ma in conseguenza di questo fatto si andava incontro anche a punizioni pubbliche che esponevano il colpevole al pubblico ludibrio.

Questi fatti, nella Firenze della prima metà del '400 dovevano essere frequenti, perché ci fu un frate, l'allora priore del convento di San Marco, che volle pensare a questa speciale categoria di poveri. Questo frate si chiamava fra Antonino Pierozzi, quello che poi diventerà arcivescovo della città e si prodigherà anche per alleviare le sofferenze dei malati di peste, tanto che poi fu fatto santo ed oggi è conosciuto come Sant'Antonino.

Quando era ancora solo un frate riunì nella sua celletta nel convento di San Marco dodici giovani uomini, che non appartenevano alla vecchia nobiltà delle arti e delle corporazioni. La loro provenienza era stata studiata: c'erano membri di famiglie borghesi, figli di notabili, artigiani ed operai perché come diceva Antonino: "La carità non conosce distinzione di classe". Nacque così la "Congregazione dei Buonomini" che fu subito rivolta verso la carità ai poveri vergognosi (ricchi decaduti) e non solo a loro, come poi succederà in seguito. Sì, perché la Congregazione dei Buonomini, nata nel 1442, esiste ancora oggi e da allora non ha mai smesso di fare la carità. Antonino scelse come sede della nuova confraternita proprio quella chiesetta di San Martino, che, per essere troppo piccola, non veniva più usata come chiesa parrocchiale. La sua precedente dedicazione a San Martino, non poteva essere più appropriata, perché si trattava del santo dei poveri per antonomasia, di colui che divise, con un colpo di spada il proprio mantello per coprire un povero trovato nudo per strada. La compagnia dei Buonomini si distinse subito per serietà ed efficienza, tanto che ben presto suscitò il rispetto e l'ammirazione di tutta la cittadinanza, che iniziò a contribuire anche con grandi donazioni. I Buonomini fiorentini furono definiti da papa Eugenio IV gli Angeli di Firenze e Savonarola fece devolvere alla compagnia la somma di tremila fiorini tratti dalle tasse pagate dal clero alla repubblica. Nella seconda metà del '400 il piccolo oratorio, sede della confraternita, venne ristrutturato e nell'occasione fu decorato con uno splendido ciclo di affreschi posti nelle lunette sotto le volte, che liberamente rappresentano gli scopi del sodalizio e l'attività dei suoi membri. Gli affreschi non sono stati attribuiti con certezza: si è pensato dapprima alla scuola del Ghirlandaio, poi addirittura al Botticelli o alla sua bottega, ma forse l'attribuzione che li assegna alla mano di Francesco d'Antonio, miniaturista, è quella più plausibile. Su due lunette si rappresenta la storia di San Martino: quando incontra il povero e gli dona il mantello e quando poi in sogno viene visitato da Cristo che indossa lo stesso mantello. In altre sei lunette si rappresentano le

opere di misericordia. In queste rappresentazioni i Buonomini sono i protagonisti, perché sono loro che materialmente curano l'accoglienza dei pellegrini, visitano i carcerati o attendono a seppellire i morti. Questo perché la loro carità era attiva, non donavano i soldi che ricevevano ai bisognosi, ma si preoccupavano che quei soldi fossero davvero trasformati in servizi utili; e tutto questo negli affreschi si vede. Nella lunetta che ha come soggetto "vestire gli ignudi" si assiste alla scena in cui i Buonomini portano stoffe per gli adulti, ma anche fasce per i neonati, mentre in quella delle visita agli infermi l'autore sottolinea con garbo, come ci si trovi di fronte ad una famiglia povera, ma decaduta, perché l'inferma dispone ancora di una domestica che ritira dalle mani del benefattore un pollo e un fiasco di vino. Anche per questi particolari gli affreschi delle lunette sono un pozzo inesauribile di informazioni su come si svolgeva la vita nella Firenze dell'epoca. Informazioni che per una volta non riguardano il potere, la religione o le alte classi sociali, ovvero quelle che si potevano permettere il lusso di poter essere ritratta da un pittore, ma riguardano invece la vita comune, gli arredi dimessi di case normali, gli oggetti di uso quotidiano, le suppellettili ordinarie e il comune vestiario.

Nell'oratorio poi c'è una strana finestra murata, oggi chiusa, ma che tutti chiamano "la finestra a tromba" significa che era una finestra più larga all'interno e che diventava una specie di feritoia all'esterno. Da quella che era poco più che una fessura si distribuiva il pane agli appestati, pensando di rimanere al riparo dal contagio e facendo comunque opera di misericordia.

La compagnia è sempre stata sostenuta dai fiorentini, che sempre hanno elargito anche somme importanti in suo favore, ma quando i Buonomini si trovavano in difficoltà e non avevano più fondi per la loro carità accendevano una piccola candela e quello era per tutti un segnale, perché voleva dire che i Buonomini erano ridotti "al lumicino" e che c'era bisogno di provvedere. Firenze allora provvedeva. Ma in tutti questi anni non è successo spesso; l'ultima volta che è stato acceso il lumicino è stato nel 1949. PITINGHI